

Il pisello non mi serviva più solo a pisciare e raramente pensavo a qualcosa che andasse oltre la sua punta indurita. Mi masturbavo almeno tre volte al giorno, palpavo qualunque cugina capitasse a portata di mano, mi crogiolavo con le mutande calate sulle ginocchia oppure più in basso. Avevo orgasmi puliti, privi di sperma. Si divincolavano come gatti in mezzo alle gambe, guizzavano attraverso gli inguini e lungo le vertebre, si esaudivano sulla superficie del cranio. Avevo il pube implume, la voce acuta, una forcata di capelli scuri, fitti e spessi. Ero solo un bambino.

Agnese era viva e bella. Erano gli ultimi mesi della sua vita e profumava come se mai la morte avesse potuto guastarla. In un certo senso, l'amavo già allora.

«Quando cresco, ti sposo», la minacciavo ogni giorno. Lei sorrideva, lo faceva accostando le palpebre, come se i muscoli del riso aderissero a quelli del sonno. Ne approfittavo per proiettarmi verso il suo petto perché le crescevano i seni e volevo tastarglieli. Erano piccoli ancora, aguzzi e insolenti. Spiccavano sotto le sue magliette come a me il pisello spingeva nelle mutande. Agnese però sapeva a cosa puntavo. Intercettava i miei polsi prima che riuscissi a raggiungerla, distraeva lo slancio.

«I fratelli non si possono sposare».

Concludeva il discorso dandomi una scoppola e tornava a fare ciò che aveva interrotto. Allora mi impermalivo, andavo a cercare una cugina che si lasciasse toccare.

Vivevamo in una mansarda. Me la ricordo spaziosa, in realtà era un buco. Io e Agnese non avevamo neanche una stanza per noi, dormivamo in soggiorno. A me toccava un letto minuto messo dove il soffitto era più basso: solo io lo raggiungevo senza dovermi inginocchiare, senza picchiare la fronte e invocare una casa con le pareti a piombo. Gli angoli acuti a fondo pavimento erano il mio regno, il mio nascondiglio. Ci accatastavo giocattoli, fumetti, le foto che avevo scattato a Piazza Armerina: mosaici sghembi, l'interno scuro del duomo, le cosce primaverili delle mie compagne di classe. Due reggimenti di soldatini di plastica sorvegliavano la cassetta del Commodore 64 che, dopo un paio di giochi innocui, caricava un rigoglioso strip poker. Quando restavo a casa da solo, esumavo il nastro e svestivo disegni di donne a colpi di scale e colori. Di solito rientrava qualcuno mentre stavo vincendo, sullo schermo luccicavano enormi seni fatti di pixel. Dovevo spegnere tutto, smorzare il respiro, camuffare l'erezione.

Il letto di Agnese scompariva dentro una cassapanca imponente di legno laccato. Era stato in precedenza di un bisnonno che fiutava tabacco e morì ottantenne con una dentatura esemplare, senza avere mai incrociato spazzolini, dentifrici o dentisti. Avrei preferito ereditare questa benedizione, invece mi sono toccate le cisti sebacee. Ne ho due sul cocuzzolo, continuano a crescere, sciupano il profilo della mia pelata incipiente. Sono due sfere di grasso, prima o poi si potranno asportare, quando avrò coraggio. Per ora, mi mettono a disagio, ma cerco ancora di nasconderle sotto i capelli rimasti

che tendono al mosso di cui al tatto riesco a captare il languore, la speranza di vita ridotta. Presto sarò calvo e le cisti saranno visibili, al di sopra della linea di resistenza tricologica. Da lontano la mia tonsura sembrerà una luna con una coppia di crateri estroflessi.

Il primo è grande come una mora, una lenticchia è il secondo. Come quelle che coltivava il bisnonno sul campo di cui era mezzadro, sulla strada che va a Villarosa, nella conca in cui confluiscono il versante meridionale di Calascibetta e quello di Enna che dà a settentrione, dove scorrono un binario solitario e l'autostrada sinuosa. Sbuffano treni a gasolio, scorrono macchine, autobus, motociclette: i turisti si affrettano da Catania a Palermo, alla Valle dei Templi. Quasi nessuno si ferma, in pochi sollevano gli occhi dalla guida oppure si svegliano e lanciano uno sguardo distratto al dirupo della Rocca di Cerere.

Nessuno sa che era lì il campo dove i carabinieri prelevarono il bisnonno mentre zappava le fave. Non era mafioso né comunista. Niente sapeva del morto buttato in mezzo alle more, là dove la sua terra finiva. Non gli fecero molte domande, non ascoltarono i suoi dissensi. Lo lasciarono al sole, con le manette allacciate. Faticarono a recuperare il cadavere: i tentacoli dei rovi uncinavano i vestiti e strappavano pelle e bestemmie agli appuntati con le maniche della divisa avvolte sugli avambracci. Poi spinsero il bisnonno su una camionetta, lo scaricarono in caserma, gli ammaccarono un occhio. Quando intesero che non avrebbe confessato, lo imbarcarono su una nave diretta in Sardegna. Sua moglie era incinta, non gliela lasciarono salutare. Gli fecero sprecare dieci anni in un carcere che dal mare attingeva salsedine e noia; le strida dei gabbiani lo avviliavano come se fossero beffe rivolte contro di lui. Scriveva lettere brevi, dense di sviste ortografiche e nostalgia. Si struggeva di

non avere lasciato soldi alla bisnonna. Lei dovette cercare lavoro, lavava i pavimenti di una vasta casa di ricchi. Otto anni dopo, un farabutto in punto di morte confessò l'omicidio. Ma il bisnonno lo lasciarono in carcere uguale, fino all'ultimo giorno a cui era stato condannato senza motivo.

La nostra mansarda aveva il bagno in disparte, un locale striminzito sospeso in cima all'ultima rampa di scale. La vasca era corta, con il sedile. Per papà era scomoda, gli restavano le ginocchia sopra il pelo dell'acqua. Spesso mi chiamava per passargli la spugna sulla schiena, dove da solo non riusciva a sfregarsi. Mi infastidiva toccare lo sporco che galleggiava orlando la parete smaltata, ma riuscivo a scorgere il pisello peloso in mezzo alla schiuma: era molto più grosso del mio. Anch'io lo volevo così.

Avevamo una terrazza dove d'inverno plasmavamo pupazzi di neve. Ad agosto il sole arroventava le tegole e convertiva in brodo l'aria di casa. Non si riusciva a dormire; mamma allora spostava due materassi all'esterno, sotto una tenda di cotone spesso, stampato a fiori carnosi. Di fronte incombeva una chiesa malandata, però funzionante. L'ombra del campanile sfilava sulla nostra terrazza anche d'estate. A Natale si allungava dentro casa, lambiva i regali alla base dell'albero.

Contiguo alla chiesa, c'era un edificio a due piani. Era stato in principio monastero. Cavour l'aveva convertito in colombaia militare. Quando ci abitavamo di fronte, era un rudere abitato soltanto dai pronipoti osceni dei piccioni viaggiatori di un tempo. Trascorrevano i giorni tubando, ostentavano danze rotonde attorno alle femmine disattente per finta. Si azzuffavano per le bricciole che una vecchia annerita dal lutto dispensava loro ogni giorno. Si accoppiavano senza sosta in bilico sui fili dell'Enel, oppure appigliati alle cornici sbeccate della

facciata della chiesa. Scacazzavano sulle macchine parcheggiate lungo la strada stretta dove giocavo a pallone, sopra la gente che passava trascinando la spesa. Pretendevano pure di planare tra le nostre lenzuola stese in terrazza. Mamma allora arrivava agitando le braccia: non aveva intenzione di lavare tutto da capo. La sua voce respingeva l'assalto e spaventava quelli addormentati a casaccio. Spiccavano il volo all'unisono, battendo elasticamente le ali viravano sopra le nostre teste e cercavano scampo dentro la colombaia. I vetri erano stati sfondati dai sassi lanciati quando papà era bambino. Gran parte delle imposte erano marcite, poche penzolavano ancora dai cardini. Solo uno spicchio dell'edificio manteneva le finestre integre, spesso serrate: quello prossimo alla chiesa. Lì viveva, da solo, padre Calogero.